

MORIRE COME UN *ARTIFEX*: ANCORA SULLE ULTIME PAROLE DI NERONE PRESSO SVETONIO (*NERO* 49)

GRAZIA SOMMARIVA
Università della Tuscia - Viterbo

Hanc enim mortem rhetorice et tragice
ornare potuerunt, illa mors vulgaris nullam
praebebat materiam ad ornatum.

Cic. *Brutus* 11, 42

Nel 2003 una nota di Michele Coccia in margine a un suo pregevole studio sull'abbozzo di una tragedia (o libretto di melodramma) *Nerone* conservato tra le carte di Giovanni Pascoli¹ fornì lo spunto a Cesare Garboli per un articolo nel quale il compianto critico metteva in dubbio l'esegesi corrente della celebre frase *Qualis artifex pereo* pronunciata dall'imperatore poco prima di morire². Scriveva Garboli:

Ricordo che una cinquantina d'anni fa, quando studiavo filologia classica e preparavo insieme a Vittorio Sermoni l'esame di letteratura latina, le parole ripetute con tanta insistenza da Nerone e balbettate piangendo, come riferisce Svetonio, accesero la nostra curiosità fino a rubare gran parte del tempo programmato per l'esame.

Corredata di solito dagli editori di Svetonio da un punto esclamativo, la frase, intesa unanimemente dagli storici come estrema espressione della vanagloria del *princeps* citaredo e poeta maniaco, suonava sospetta ai due studenti, almeno nella traduzione vulgata: «Quale grande artista muore con me!». A riprova del fatto che spesso un principiante intelligente, una mente vergine giudica con maggiore acume degli eruditi che non sono più capaci di vedere il testo disgiunto da interpretazioni consacrate a volte solo dalla loro vetustà, i giovani Garboli e Sermoni non riuscivano a conciliare

¹ M. COCCIA, *Addendum Pascolianum*, «Paragone-Letteratura» 48/49/50, 2003, pp. 60-62, note integrative del precedente saggio «Tra le vie Salaria e Nomentana»: l'ultima notte di Nerone negli abbozzi di una tragedia di Giovanni Pascoli, in J.-M. CROISILLE-Y. PERRIN (a cura di), *Neronia VI. Rome à l'époque néronienne*, «Actes du VI^e Colloque international de la SIEN» (Rome, 19-23 mai 1999), Bruxelles 2002, pp. 571-591.

² C. GARBOLI, *Nerone. Ma un imperatore muore come un artista o come un attore?*, «La Repubblica», 20 dicembre 2003, pp. 46-47.

l'esegesi vulgata con la sintassi della frase di Nerone: se si attribuisce ad *artifex* il senso generico di «artista», inteso come «creatore e ideatore di nuovi culti estetici, di propagandista e ideologo della bellezza, di riformatore del costume e del gusto», si deve dare a *qualis* «valore non semplicemente comparativo ma enfatico e esclamativo, con conseguente amplificazione e modificazione del testo, sostituzione della terza persona alla prima e quella zeppa «con me» che figura in tutte le traduzioni»³. Dopo avere preso atto della discordia tuttora esistente sull'interpretazione di *artifex* tra gli specialisti, oscillanti tra il senso generico e aulico di «artista» e quello tecnico di «attore», *showman*, Garboli così concludeva l'articolo:

I diversi punti di vista si combattono ancora con grande vigore. E chissà che un giorno, tempo e salute permettendo, non proseguano con Sermonti (ma con il Forcellini sottomano), le nostre lontane conversazioni. In una recente, breve telefonica è saltata fuori, ineluttabile, un'altra lettura tanto fantastica e improbabile quanto suggestiva per la sua attualità: «Muio come un buffone, come un povero guitto».

L'attualità cui si riferisce Garboli è la cattura di Saddam Hussein, trovato abbruttito, in condizioni miserevoli, nel suo ultimo covo. L'evento fu commentato dai giornali con grande enfasi, anche ricorrendo alla retorica della 'fine del tiranno', e avvalendosi dell'*exemplum* classico di Nerone: del resto la morte del despota era vista nell'antichità come un «evento rituale che si realizzava attraverso l'allontanamento o l'espulsione, mostrando che il tiranno non occupava più un posto nella società»⁴. Pochi mesi prima dell'uscita dell'articolo di Garboli, proprio il paragone ricorrente nelle cronache tra Saddam Hussein e Nerone aveva suggerito a Marco Buticchi un ingegnoso intreccio per il suo romanzo *La nave d'oro*⁵. L'uso dei sosia fatto da Saddam Hussein per sfuggire alla cattura, ma anche l'episodio, ricordato dagli storiografi latini (Tac. *hist.* 1, 2; 2, 86; Suet. *Nero* 57, 4), dell'im-

³ *Art .cit.*, p. 47: Garboli si riferisce qui all'interpretazione del termine *artifex* accolta da COCCIA, *Addendum...*, cit., p. 61, ed elaborata da M.A. LEVI, *Nerone e i suoi tempi*, Milano 1973, p. 215 n. 1, che, come afferma Coccia, «apre felicemente l'interpretazione 'tecnica' di Cantarella ad una allusione ai diversi aspetti 'artistici' della personalità di Nerone». Sull'articolo di R. CANTARELLA, *Le ultime parole di Nerone morente*, «Mondo classico» I (1931), pp. 53-58, torneremo *infra*.

⁴ Cfr. J. PRIEUR, *La morte nell'antica Roma*, trad. it., Genova 1991, p. 56: lo studioso cita appunto Suet. *Nero* 48, 4-6 a riprova del fatto che Nerone, fuggiasco e prossimo alla morte, «divenne simile a una bestia».

⁵ M. BUTICCHI, *La nave d'oro*, Milano, Longanesi, 2003.

postore che si spacciò per Nerone redivivo, portò il romanziere a immaginare che fosse l'*impersonator* Settimio ad agire e a parlare nel modo raccontato da Svetonio e a morire al posto dell'imperatore, fuggito da Ostia in Oriente⁶. Ed è curioso che Buticchi ami ricordare come sia stata proprio la frase *Qualis artifex pereo!* a colpirlo per la sua reboante incongruità e a fargli concepire l'idea che a pronunziarla fosse un attore troppo calato nella parte, parendogli assurda sulla bocca di un uomo potente e ricco come Nerone⁷.

Il fato ha purtroppo impedito per sempre a Garboli di tornare sull'argomento, ma ritengo che le sue acute osservazioni sulla frase di Nerone meritino di essere riprese e approfondite. Soprattutto convincente mi pare la confutazione del valore esclamativo attribuito a *qualis*, poco conciliabile con l'uso della prima persona (ci aspetteremmo infatti *qualis artifex perit!*): tanto dura e zoppicante è la sintassi della traduzione vulgata quanto agile e piana risulta la frase una volta intesa in senso comparativo, come in Verg. *georg.* 4, 511, *qualis philomela queritur*. Peraltro Garboli non si distacca dall'esegesi di *artifex* come *artifex scaenicus*, termine riferentesi «non tanto, o non solo, all'attività di Nerone come imperatore interessato alla rivoluzione del gusto, ma alla sua vocazione più intima, perseguita con instancabile accanimento e tanta tenacia» e ripropone la sua giovanile parafrasi «muoio come un attore, come uno che recita la propria morte» o, in alternativa, quella del giovane Sermoni «muoio

⁶ La fine di Settimio viene riferita a Nerone da Elio con queste parole: «Quando Sporo e Faone gli hanno proposto di darsi onorevolmente la morte, prima che sopraggiungessero gli uomini di Galba, il falso imperatore ha così risposto: "La morte? La morte? Le antiche civiltà mi aspettano per proclamare me loro guida. E se poi io morissi, quale artista morirebbe con me?". Quest'ultima frase è stata ripetuta un'infinità di volte, tanto che, temendo Epafrodito e io che Settimio stesse per cedere e rivelare lo scambio di persona, avevamo pensato di mettere in pratica il piano di fuga concordato [...] Una volta tratto in arresto, Settimio avrebbe sicuramente rivelato la sua identità. Epafrodito ha preso una daga e, mentre il sosia citava un verso dell'*Eneide* [...] preparandosi alla fuga, il liberto a te fedele sino all'estremo sacrificio gli ha trafitto la gola». A parte la svista sulla citazione poetica, che era di Omero e non di Virgilio, Buticchi segue abbastanza fedelmente la narrazione di Svetonio, e subito dopo così descrive la reazione dell'imperatore al racconto di Elio: «Nerone non fece nulla per nascondere la sua aria compiaciuta: pronunciò alcune parole di circostanza sull'ultima abile interpretazione dell'attore».

⁷ Questo lo scrittore raccontò presentando il suo romanzo nell'*Incontro d'autore* tenutosi il 14 agosto 2003 presso la Villa Marigola di Lerici (SP): ringrazio Marco Buticchi per avermi gentilmente confermato, in un colloquio dell'agosto 2005, le sue affermazioni relative alla frase di Nerone.

come muoiono gli attori in scena». Molto fine è l'interpretazione che Garboli offre dello stato d'animo da cui scaturirebbe la frase:

Allora le parole di Nerone sembreranno riassumere in un solo enunciato tristemente rivelatore la vanità e insieme la tragica commedia della sua vita, unificando il suo delirio d'imperatore e la sua vocazione d'istrione. Mi piaceva che quelle parole si formassero come un soprassalto riflessivo, uno di quei pensieri che nascono lì per lì, una meditazione sul proprio stato fanciullesca, querula, ma non per questo meno lucida⁸.

Senza saperlo, i giovani Garboli e Sermonti non erano lontani, sotto certi aspetti, dall'interpretazione in chiave tragica della fine dell'imperatore che leggiamo in Cassio Dione, non però in diretto rapporto con la frase famosa, ma in generale con l'abbrutimento del tiranno fuggiasco. Lo storico spiega con enfasi come il sovrano che alle responsabilità del regno aveva follemente anteposto i suoi passetempi scenici fosse stato colpito dalla nemesi: nascosto in un canneto, atterrito da ogni rumore, Nerone non osava nemmeno rivolgere la parola ai suoi compagni di fuga, ma se ne stava in silenzio

e tra sé e sé lugubrementemente lamentava e compiangeva la propria sorte. E, tra le altre cose, considerava anche che proprio lui, che si era fatto vanto di una foltissima schiera di servitori, se ne stava rannicchiato in compagnia di tre liberti. Tale dramma infatti la divinità aveva allora allestito per lui, affinché non interpretasse più la parte degli altri matricidi e vagabondi, ma ormai proprio la sua stessa parte; e allora egli provava pentimento per i suoi oltraggiosi misfatti, come se potesse cancellarne qualcuno. Questa tragedia dunque Nerone interpretava e di continuo gli tornava alla mente quel verso: «moglie e padre mi ordinano di morire in modo miserevole»⁹.

⁸ *Art. cit.*, p. 47.

⁹ Cass. Dio. 63, 28, 3-5: ἀλλ' αὐτὸς καθ' ἑαυτὸν τὴν τύχην καὶ ἐθρήνει καὶ ὠλοφύρετο. ἐλογίζετο γὰρ τὰ τε ἄλλα, καὶ προσέτι ὅτι πολυανθρωποτάτῃ θεραπείᾳ γαυρωθεὶς μετὰ τριῶν ἐξελευθέρων ἐκύπταζε. τοιοῦτον γὰρ δρᾶμα τότε τὸ δαιμόνιον αὐτῷ παρεσκεύασεν, ἵνα μηκέτι τοὺς ἄλλους μητροφόνους καὶ ἀλήτας ἀλλ' ἤδη καὶ ἑαυτὸν ὑποκρίνηται· καὶ τότε μετεγίνωσκεν ἐφ' οἷς ἐτετολμήκει, καθάπερ ἄπρακτόν τι αὐτῶν ποιῆσαι δυνάμενος. Νέρων μὲν δὴ τοιαῦτα ἐτραγῶδει, καὶ τὸ ἔπος ἐκεῖνο συνεχῶς ἐνενόνει, “οἰκτρῶς θανεῖν μ' ἄνωγε σύγγαμος πατήρ”. La traduzione è mia. Suet. *Nero* 46, 6 ci informa che il verso, che Cassio Dione (o la sua fonte) immagina ossessionasse Nerone, concludeva l'ultima aria cantata in pubblico dall'imperatore, tratta dall'*Edipo esule*. Svetonio cita il verso nella forma Θανεῖν μ' ἄνωγε σύγγαμος, μήτηρ, πατήρ («sposa e madre e padre mi ordinano di morire»). Sulla diversa forma nella quale il verso è citato dai due autori e sulla tendenza degli storici antichi, ma soprattutto di Cassio Dione, a vedere le azioni di Nerone come riflesso della sua attività teatrale cfr. S. BARTSCH, *Actors in the Audience. Theatricality and Doublespeak from Nero to Hadrian*, Cambridge, Mass.-London 1994, pp. 42-46. Sulla divergenza su questo punto tra Svetonio e Cassio Dione si veda inoltre G.B. TOWNEND, *The Source of the Greek in Suetonius*, «Hermes» LXXXVIII (1960), p. 104. Come osserva A.M. GOWING, *Cassius Dio on the Reign of Nero*, in *Aufstieg und*

La storiografia antineroniana, recepita *in toto* da Cassio Dione e solo in parte, come vedremo, da Svetonio, rinfacciava al *princeps* di avere coltivato in maniera irresponsabile la sua passione per i giochi circensi e per il teatro, disonorando se stesso e la dignità imperiale: nacque così il mito grottesco dell'imperatore istrione, che, mantenuto vivo ed esasperato da popolari rappresentazioni sceniche e cinematografiche come, in Italia, quella di Ettore Petrolini e, a Hollywood, quelle di Charles Laughton in *The Sign of the Cross* di De Mille (1932) e di Peter Ustinov nel celebre *Quo vadis?* di Le Roy (1951)¹⁰, esercita ormai una potente suggestione non solo sul grande pubblico ma anche sugli studiosi. È da imputare anche a questo, credo, il fatto che la frase *Qualis artifex pereo* sia stata sempre considerata, fino all'articolo di Garboli, alla stregua delle tante 'ultime parole famose' che lapidariamente riassumono il carattere di un personaggio storico e spesso sono soggette a modifiche o addirittura a falsificazioni, qualora i *verba* tramandati non siano abbastanza significativi e memorabili¹¹. Se la frase doveva rispecchiare la personalità del morente, nulla era più facile che riferire il generico termine *artifex* alle velleità artistiche di Nerone, a dispetto della sintassi e del dettagliato resoconto di Svetonio, che ci permette non soltanto di appurare che la celebre frase non fu l'ultima pronunciata dall'imperatore, ma anche di ricostruire le precise circostanze in cui essa venne più volte ripetuta tra le lacrime.

Niedergang der römischen Welt, II, 34. 3, Berlin-New York 1997, p. 2564, «Dio did not simply paraphrase his source, but rather fleshed out the material found therein to create emphasis of his own».

¹⁰ Cfr. M. WYKE, *Make like Nero! The Appeal of a cinematic Emperor*, in J. ELSNER-J. MASTERS (a cura di), *Reflections of Nero. Culture, History & Representation*, London 1994, pp. 11-28; G. PUCCI, *Nerone sullo schermo*, in J.-M. CROISILLE-Y. PERRIN (a cura di), *Neronia...*, cit., pp. 592-601; Laura COTTA RAMOSINO-Luisa COTTA RAMOSINO-C. DOGNINI, *Tutto quello che sappiamo su Roma l'abbiamo imparato a Hollywood*, Milano 2004, pp. 125 ss.

¹¹ «Una tradizione vuole che, prima di morire, l'agonizzante si lasciasse sfuggire una frase che è l'immagine di lui medesimo; pronunciando queste ultime parole nell'istante della morte, egli liberava la propria personalità»: così J. PRIEUR, *op. cit.*, p. 20, che tra gli esempi di *ultima verba* annovera appunto quelli di Nerone, «celebre per le sue stravaganze e presunzioni artistiche». È verosimile che siano invenzione cristiana le due diverse frasi attribuite a Giuliano l'Apostata morente (*ibid.*, p. 21), mentre, per citare un esempio più vicino a noi, l'ultima frase di Goethe «Macht doch den zweiten Fensterladen auch auf, damit mehr Licht herein komme» è stata trasformata nel più incisivo motto «Mehr Licht!».

Cassio Dione fornisce una versione abbreviata del racconto delle ultime ore di Nerone¹², preferendo lasciare spazio alle sue riflessioni moraleggianti sulla fine del tiranno, e riporta la celebre frase (che, a parte il vocativo iniziale, assente in Svetonio, ricalca *verbatim* quella latina) come fosse l'ultima proferita dall'imperatore:

κάν τοῦτῳ πελασάντων αὐτῷ τῶν ἱππέων αὐτὸς ἑαυτὸν ἀπέκτεινε, τὸ θρυλούμενον ἐκεῖνο εἰπών, “ὦ Ζεῦ, οἷος τεχνίτης παραπόλλυμαι”¹³.

Svetonio invece riproduce con scrupolo, pur nella loro semplicità, le ultime vere parole del *princeps*, “*Sero*” e “*Haec est fides*”, rivolte al centurione venuto ad arrestarlo¹⁴. Peraltro anche la frase pronunciata da Nerone esalando l'ultimo respiro (“*Haec est fides*”) è comunemente fraintesa, a mio giudizio, dagli interpreti: la si intende infatti di solito come esclamativa e come pacato elogio rivolto al centurione che cercava di fermare l'emorragia con un lembo del suo mantello¹⁵. In realtà la frase deve avere intonazione interrogativa («È questa la tua lealtà?»¹⁶) ed esprimere il furore del morente, ancora lucido, nei confronti dell'ufficiale che, mentre fingeva di portare un soccorso manifestamente tardivo (“*Sero!*”, esclama infatti Nerone), era in realtà preoccupato di mostrare di fronte a testimoni il suo zelo nell'ostacolare il tentativo del ricercato di sottrarsi con la morte al tremendo supplizio cui era stato condannato in quanto matricida. Giova ricordare che quando Nerone fu dichiarato *hostis publicus* dal senato i militari erano stati sciolti dal giuramento di fedeltà nei suoi confronti, ma nel racconto di Svetonio il *princeps* fino all'ultimo si mostra

¹² Le coincidenze con Svetonio nel resoconto della fuga dell'imperatore esautorato sono di solito ricondotte a una fonte comune ostile a Nerone (Cludio Rufo?): cfr. G.B. TOWNEND, *art. cit.*, pp. 105 ss.; A.M. GOWING, *op. cit.*, p. 2559, e M. SORDI, in CASSIO DIONE, *Storia Romana (libri LVII-LXIII)*, Milano 2000², p. 20.

¹³ Cass. Dio 63, 29, 2. Le parole τὸ θρυλούμενον ἐκεῖνο («quella notissima battuta») e l'imprecazione iniziale sembrano indicare che la frase fosse stata già trasformata in dichiarazione estrema di Nerone, subendo gli aggiustamenti tipici degli *ultimi verba* dei personaggi famosi: cfr. *supra* e n. 11. Quasi nella stessa forma la frase è tramandata da Zonara, *ann.* 11, 13: καὶ ἤδη πελασάντων τῶν ἱππέων αὐτὸς ἑαυτὸν ἐπάταξεν, εἰπών “ὦ Ζεῦ, οἷος τεχνίτης ἀπόλλυμαι”.

¹⁴ Suet. *Nero* 49, 6: *semianimisque adhuc irrupenti centurioni et paenula ad vulnus adposita in auxilium se venisse simulanti non aliud respondit quam “Sero” et “Haec est fides”*.

¹⁵ Così è anche nella versione romanzata di Buticchi: «Nell'incoscienza che precede la morte, Settimio ha farfugliato qualche parola di elogio a un centurione che tentava di soccorrerlo, poi ha reclinato il capo per sempre».

¹⁶ Anche in questo caso si deve riconoscere a GARBOLI, *art. cit.*, p. 45, il merito di avere correttamente inteso il testo.

incapace di rassegnarsi alla perdita del potere: dal suo punto di vista, il centurione è reo di tradimento. Se la frase fosse un elogio pronunciato con pacatezza, non si spiegherebbe poi perché Nerone morisse con gli occhi fuori dalla testa e rimanesse esanime con il volto fissato in un'espressione terribile, tale, dice Svetonio, da incutere orrore e spavento in chiunque guardasse il cadavere¹⁷. Né forse sarebbero state tramandate con tanto scrupolo le parole estreme di Nerone se non fossero state utili a dimostrare che il centurione aveva svolto il suo compito con la massima lealtà nei confronti del nuovo padrone di Roma. Qual migliore prova di questa lealtà della collera dell'imperatore morente contro l'ufficiale? Se è vero che per il racconto della fuga di Nerone esiste una fonte comune a Svetonio e a Cassio Dione¹⁸, la ricchezza di dettagli offerta dal biografo latino sembrerebbe attestare l'uso di fonti diverse, e forse anche di documenti tratti dall'archivio imperiale (di cui, com'è noto, egli fu curatore¹⁹). Del resto non è inverosimile supporre che in detto archivio fosse conservato il rapporto del centurione, magari corroborato dalle dichiarazioni dei testimoni oculari.

Comunque sia, il racconto di Svetonio illustra non soltanto gli eventi ma anche i diversi stati d'animo dell'imperatore, a partire dalla sua deposizione dal trono fino al momento della morte²⁰. Questi stati d'animo il biografo non li rende manifesti

¹⁷ Suet. *Nero*, 49, 7: *atque in ea voce defecit, extantibus rigentibusque oculis usque ad horrorem formidinemque visentium*.

¹⁸ Cfr. *supra*, n. 12.

¹⁹ Così, ad esempio, in *Nero* 52, 2, Svetonio smentisce la notizia tacitiana (*ann.* 14, 16, 1) secondo cui Nerone avrebbe fatto passare per sue poesie composte da altri, esibendo come prova gli autografi dei carmi, che egli aveva potuto esaminare. Da fonti di archivio potrebbero derivare anche le notizie assai dettagliate fornite in 50, 1 sul funerale di Nerone.

²⁰ Come ben vide Giovanni Pascoli, il quale negli appunti per il suo *Nerone*, contestualmente agli estratti dai capitoli 40-49 della biografia svetoniana, sotto il titolo «Momenti» («che prelude alla delineazione di una serie di stati d'animo, evidentemente di Nerone»: così COCCIA, «*Tra le vie Salaria e Nomentana*»..., cit., p. 578) descrive in questo modo l'evolversi delle emozioni del protagonista: nelle sue ultime ore: «paura abietta-si fa compassione-si fa coraggio [...]. Dorme e sogna. L'egoismo». COCCIA, *ibid.*, p. 579, legge «eroismo», ma nella riproduzione fotografica dell'autografo di Pascoli, offerta dallo studioso a p. 591, la seconda lettera della parola a me pare non una *r* (che avrebbe l'asta di destra molto più lunga del solito), bensì una *g* (il *ductus* della lettera è uguale, ad esempio, a quello della *g* di «tregenda» nel rigo successivo). La croce, accompagnata da un punto in alto sulla destra, che segue la parola «egoismo» è identica a quella che precede la citazione di Suet. *Nero* 42, 1 (*se vero praeter ceteros inaudita et incognita pati [...] qui vivus*

attraverso un suo commento, ma li fa scaturire direttamente dai gesti e dalle parole di Nerone, riportati con notevole ricchezza di particolari. Abbiamo così la possibilità di inserire la frase famosa *Qualis artifex pereo* nel preciso contesto in cui fu pronunciata, anche se, fino a Garboli, gli interpreti di Svetonio non hanno saputo o voluto valersi dei dati utili per l'esegesi, preferendo subire la suggestione dell'immagine stereotipata di Nerone, «sospesa tra quella di un istrionico e pericoloso esteta e quella di un tormentato psicotico sempre sull'orlo della crisi»²¹. Leggiamo di nuovo il passo di Svetonio (*Nero* 49, 1-2):

Tunc uno quoque hinc inde instante ut quam primum se impendentibus contumeliis eriperet, scrobem coram fieri imperavit dimensus ad corporis sui modulum, componique simul, si qua invenirentur, frusta marmoris et aquam simul ac legna conferri curando mox cadaveri, flens ad singula atque identidem dictitans: "Qualis artifex pereo"²².

La frase viene dunque ripetuta più volte, e il biografo non lascia dubbi sul fatto che le lacrime e le parole scaturiscano ogni volta dalla vista (si noti *coram*) o addirittura dal fatto di compiere da se stesso (*dimensus ad corporis sui modulum*, particolare agghiacciante del misurarsi da solo la fossa!) i singoli preparativi (*ad singula*) per riti funebri frettolosi ma sufficienti a sottrarre il cadavere al vilipendio immancabilmente riservato *post mortem* ai tiranni, nonché a evitare all'ombra del defunto l'inquietante destino degli insepolti²³: non era poi così lontano il ricordo della fine di Caligola, il cui cadavere era stato solo parzialmente cremato e non aveva ricevuto rituale

imperium amitteret): si tratta dunque di un segno di rinvio alla frase di Nerone riportata da Svetonio in forma indiretta, che non esprime eroismo, ma, per l'appunto, egoistica autocommiserazione.

²¹ Cfr. Laura COTTA RAMOSINO-Luisa COTTA RAMOSINO-C. DOGNINI, *op. cit.*, p. 125.

²² «Allora, poiché ciascuno da ogni parte lo esortava a sottrarsi al più presto agli oltraggi che incombevano, ordinò di scavare alla sua presenza una fossa, dopo averla egli stesso delimitata a misura del suo corpo, e contemporaneamente di radunare dei pezzi di marmo, se era possibile trovarne qualcuno, e insieme di far venire dell'acqua e della legna per prendersi cura, subito dopo, del cadavere, piangendo a ogni singolo preparativo e continuamente ripetendo "Muio come un *artifex*"». La traduzione è mia.

²³ Occorre tener presente che negli ultimi tempi della sua vita Nerone era tormentato da timori superstiziosi, che erano principalmente legati alle credenze sui rei di matricidio, perseguitati in vita dalle Furie e dopo la morte destinati a particolari pene negli Inferi (cfr. Suet. *Nero* 46, 1-3): forse egli pensava che un funerale compiuto secondo i debiti riti, per quanto modesto, avrebbe potuto salvarlo dai tormenti ultraterreni. Così, nel famoso *serial* della BBC liberamente tratto da *I, Claudius* e *Claudius the God* di Robert Graves, si immaginava che Livia Augusta supplicasse il nipote Caligola di concederle l'apoteosi, che l'avrebbe salvata dai castighi che l'attendevano nell'oltretomba per l'omicidio di tanti suoi familiari.

sepoltura, sicché il giardino che ospitava i resti e il palazzo in cui l'imperatore era stato ucciso furono infestati da presenze spettrali, fino a quando il defunto non ricevette gli onori funebri²⁴. Dai particolari della fossa e della legna si deduce che si stava predisponendo per la salma una cremazione in fossa, che era il «più semplice dei riti di cremazione», consistente «nello scavare una fossa, riempirla di legna, deporvi sopra il cadavere e bruciarlo». Di norma invece «il corpo veniva prima bruciato in un forno crematorio (*ustrinum*), quindi le ceneri e le ossa erano raccolte in un'urna che veniva sotterrata o posta in una colombaia»²⁵. Qui il particolare patetico dei *frusta marmoris* (verosimilmente frammenti di marmo da usare per contrassegnare e abbellire in qualche modo il sito della sepoltura) lascia supporre che le ceneri fossero destinate a rimanere nella fossa dove sarebbe avvenuta la cremazione.

Svetonio ci mostra dunque Nerone tutto intento a predisporre per sé esequie ancora più affrettate di quelle di un indigente²⁶, e una modestissima tomba. Lo stato d'animo in cui egli si trovava rende estremamente improbabile che in quei momenti pensasse al suo passato di *showman* dilettante, la cui morte avrebbe privato il mondo di un geniale artista²⁷: ne consegue che la frase *Qualis artifex pereo* non può essere intesa come boriosa esclamazione. La sintassi, e il fatto che le parole commentino amaramente i preparativi per le esequie, inducono ad attribuire alla frase valore comparativo. Perciò, come *pereo* appare riferito non in astratto alla morte, ma

²⁴ Cfr. Suet. *Cal.* 59, 1-2. Come spiega J. PRIEUR, *op. cit.*, p. 13, «se un corpo non è stato sepolto o incenerito secondo i riti, gli spiriti o i Mani si rifiutano di accogliere fra loro il defunto, poiché egli non è stato purificato attraverso esequie religiose; la sua anima è condannata a vagare sulla terra, manifestandosi nella figura di un fantasma dannoso». La richiesta di Nerone di essere cremato tutto intero e di non lasciare che la sua testa cadesse in mano di alcuno (cfr. Suet. *Nero* 49, 8 *nihil prius aut magis a comitibus exegerat quam ne potestas cuiquam capitis sui fieret, sed ut quoquo modo totus cremaretur*) è forse collegata a questa superstizione.

²⁵ Ricavo queste informazioni ancora da J. PRIEUR, *op. cit.*, p. 28.

²⁶ «I poveri venivano sepolti nello stesso giorno del decesso, gli imperatori venivano esposti per un'intera settimana» (J. PRIEUR, *op. cit.*, p. 20). Cfr. inoltre J.M.C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, Ithaca, N.Y. 1971, pp. 289 s. n. 129.

²⁷ Anche in questo GARBOLI, *art. cit.*, p. 47, si dimostra più acuto dei precedenti interpreti: «Se si dà a "artifex" il significato generico di "artista", di incompreso imperatore-architetto, di maestro di coreografie spettacolari care a tutti i tiranni antichi e moderni, le parole piagnucolose di Nerone assumono un valore retrospettivo, di rimpianto rivolto a un passato di imperatore ingiustamente frustrato nei suoi grandi sogni innovativi. Se invece si dà ad "artifex" il significato di "attore", il verbo "pereo" si carica di tutto il suo valore rivolto al presente, all'attualità della morte, al momento e all'evento che si sta realizzando».

concretamente alle penose circostanze del decesso e alle imminenti, miserabili esequie, così *artifex* non può alludere al passato artistico di Nerone e significare *artifex egregius*²⁸, dato che un grande artista avrebbe avuto, si presume, splendide onoranze funebri. Nemmeno riesce accettabile per *artifex* il senso di *artifex scaenicus*, «operatore teatrale» (arida denominazione che l'anagrafe italiana prevede per chi pratici sulla scena molteplici attività) o anche «attore», come vorrebbe Cantarella: infatti non risulta da nessuna fonte che soltanto agli *artifices scaenici*, ancorché mediocri (guitti o buffoni, come suggeriva da ultimo, *dubitanter*, Garboli), fossero riservati sì meschini funerali. Se invece attribuiamo ad *artifex* (e al corrispondente termine greco τεχνίτης) il senso più ovvio e comune, che è quello generico di «artigiano», lavoratore che pratica un'arte o un mestiere e afferisce al rispettivo *collegium* o corporazione, ecco che la frase diventa comprensibile e coerente con il contesto. In realtà già Cantarella aveva definito il sostantivo in maniera impeccabile, e solo la dominante esegesi di *Qualis artifex pereo* come presunta estrema dichiarazione del folle imperatore citaredo indusse l'insigne studioso ad assegnare al termine il senso specifico di «attore»²⁹.

Gli *artifices* avevano in Roma una forte visibilità sociale: riuniti in corporazioni o *collegia*, essi veneravano come dea tutelare comune Minerva, protettrice delle arti in genere, ma le singole *artes*, i singoli mestieri, avevano anche divinità tutelari specifiche (Nettuno i marinai, Cerere gli agricoltori, Mercurio i commercianti etc.), che acclamavano quando le loro effigie sfilavano nella parata che precedeva i giochi circensi (cfr. Ov. *am.* 3, 2, 43-58). Sappiamo anche che esistevano dei *collegia funeraria*, i cui adepti versavano una quota per potersi garantire un funerale decoroso³⁰. 'Morire come un *artifex*' ossia «come un qualunque operaio o

²⁸ Nei casi in cui questa accezione di *artifex* è attestata, è il contesto che la rende chiara: cfr., ad esempio, Varr. *Lat.* 9, 12 e Verg. *Aen.* 1, 455.

²⁹ Cfr. R. CANTARELLA, *art. cit.*, p. 55: «il τεχνίτης o l'*artifex* non è l'artista, ma è l'auleta o il vasaio o il fabbro o il barbiere o magari il carnefice».

³⁰ Come nota TOYNBEE, *op. cit.*, p. 55, i membri dei *collegia funeraria* «were sometimes men who all practised the same craft or trade». Analogamente nel medioevo si occupavano delle onoranze funebri degli affiliati sia le confraternite delle singole Arti sia le apposite confraternite della Buona Morte (lo attestano, ad esempio, gli Statuti delle confraternite viterbesi, editi da Paola Sgrilli, *Testi*

artigiano» sembra dunque significare per Nerone premurarsi da vivo di avere esequie decenti, come appunto facevano i più umili lavoratori associandosi ai *collegia funeraria*.

La preoccupazione dei poveri di avere un funerale dignitoso è documentata dalla *Cena Trimalchionis* di Petronio, dove i personaggi di più umile estrazione sociale non fanno che parlare di morti e di funerali³¹. Di solito l'ossessiva presenza del tema funebre in questa parte del *Satyricon* viene intesa dai critici come espressione di un presunto decadentismo *ante litteram* dell'autore, à la Huysmans³². Credo invece che si tratti della rappresentazione realistica, sia pure comicamente esasperata, di un fatto di costume tipico dei ceti umili³³, guardato con curiosità e con un certo divertimento dagli esponenti delle classi più elevate. Per Trimalchione e per i suoi amici il funerale è un vero e proprio *status symbol*: persino infimi schiavi ricevono adeguate onoranze funebri (*satyr.* 54, 1), mentre uno dei commensali, Seleuco, parla con ammirazione delle esequie di un certo Crisanto, portato alla sepoltura con le migliori coperte (*stragulis bonis*: 42, 6³⁴) e, infine, l'averlo affrancato *post mortem* un *famulus* e averlo onorato con una sontuosa cena novendiale è indizio dell'agiatezza di Scissa, il conoscente di Abinna (65, 10). La *Cena* si conclude con la prova generale delle esequie di Trimalchione, il quale con orgoglio esibisce nel triclinio la coperta di

viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI, Viterbo 2003). Sostituita la Vergine a Minerva e i Santi patroni dei diversi mestieri alle divinità tutelari pagane, non sembra esservi soluzione di continuità tra le confraternite medievali e gli antichi *collegia* pagani.

³¹ Per una dettagliata rassegna degli innumerevoli riferimenti alla morte e ai riti funebri presenti nella *Cena Trimalchionis* rinvio a D. GAGLIARDI, *Il tema della morte nella "Cena" petroniana*, «Orpheus» n. s. X (1989), pp. 13-25. Cfr. inoltre ID., *La morte a tavola (sul monologo di Seleuco al c. 42 del Satyricon)*, «At. e Roma» n. s. XLII (1997), pp. 9-15, e S. STUCCHI, *La topica consolatoria di Petronio*, «ACME» LVIII (2005), pp. 140 ss.

³² Tale sentimento di tristezza esistenziale, secondo D. GAGLIARDI, *Il tema della morte...*, cit., pp. 24 s., caratterizzerebbe, oltre a Petronio, tutta la cosiddetta età argentea.

³³ Questo aspetto è stato convenientemente messo in evidenza da M. SALANITRO, *Folklore autentico e folklore supposto nella Cena Trimalchionis*, «Res publica litterarum» XII (1989), pp. 196 ss.

³⁴ M. SALANITRO, *art. cit.*, pp. 196 e 204 n. 26, rileva la coincidenza con Suet. *Nero* 50, 1, dove si dice che Nerone fu portato alla cremazione *stragulis albis auro intextis*. La studiosa però osserva che la bellezza e la qualità delle coperte funebri non erano appannaggio esclusivo degli imperatori, ché «tutte le famiglie, indipendentemente dal censo, sia per rispetto verso il morto sia per ostentazione, destinavano all'arredo del letto funebre quanto di meglio possedevano».

lusso che sarebbe stata usata durante il trasporto funebre³⁵ e il vino e gli unguenti che sarebbero stati versati sulle sue ossa dopo la cremazione. Sappiamo da Seneca (*epist.* 12, 8 s.) che inscenare a tavola il proprio funerale era una stravaganza di ricchi gaudenti quali Pacuvio, che ogni sera si faceva portar fuori dal triclinio come se fosse morto: il filosofo stoico osserva che quel rituale, dettato da un edonismo riprovevole, avrebbe potuto essere volto *in bonam partem* come utile *memento mori*. Petronio invece, con fine notazione psicologica e sociologica, ci mostra come Trimalchione, nello scimmiettare quella *lautitia* escogitata dagli aristocratici, ne faccia un uso ancora diverso, adattandola alla *forma mentis* del suo ceto di origine, caratterizzato dalla preoccupazione di predisporre da vivi quanto necessario ad avere un funerale il più decoroso possibile³⁶.

Ripetendo quella frase Nerone esprimeva dunque la consapevolezza stizzita, ma non priva di amara autoironia, di essere in quel frangente in tutto e per tutto simile a uno di quegli *artifices* che si davano da fare per procurarsi i mezzi per un funerale almeno decente: proprio lui che come imperatore avrebbe avuto diritto, dopo i più solenni riti funebri, addirittura alla *consecratio*, all'apoteosi³⁷, non solo doveva adattarsi a esequie miserabili, ma addirittura presenziava e collaborava ai preparativi, come uno qualsiasi dei poveri diavoli dei quali forse un tempo aveva sorriso con il suo *familiaris* Petronio.

Interpretata in questo modo, la battuta sembra accostabile all'altra, precedente, sulla *decocta*, frasi esprimenti entrambe dolore, rabbia, ma anche una certa lucida autoironia. Svetonio racconta come Nerone, in attesa di entrare nella casa di Faonte, spinto dalla sete si fosse ridotto a bere da una pozza d'acqua stagnante (*Nero* 48, 5: *hortante eodem Phaonte ut interim in specum egestae harenae concederet, negavit se*

³⁵ *Satyr.* 78, 1 *stragulam albam et praetextam*, proprio come le coperte funebri di Nerone (cfr. *supra*, n. 34): si ricordi che il megalomane liberto arricchito suole scimmiettare i lussi degli imperatori.

³⁶ Cfr. M. SALANITRO, *art. cit.*, p. 203 n. 24: «Tuttora in alcuni nostri paesi i vecchi destinano gli indumenti più eleganti che posseggono alla vestizione funebre e li chiamano “abiti per la morte”. I nostri lontani antenati li chiamavano “le cose della vita”, volendo alludere alle cose della vita che accompagnano nella morte».

³⁷ Sul *funus imperatorium* cfr. TOYNBEE, *op. cit.*, pp. 56 ss.

vivum sub terra iturum, ac parumper commoratus, dum clandestinus ad villam introitus pararetur, aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit et: “Haec est”, inquit, “Neronis decocta!”) e come più tardi, dentro la villetta, avesse bevuto dell’acqua tiepida (Nero 48, 6: *fameque et iterum siti interpellante panem quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit*). Con amaro sarcasmo, Nerone aveva dunque paragonato l’acqua fetida della *lacuna* alla celebre bibita da lui inventata, acqua bollita (*decocta*) e poi refrigerata con la neve³⁸. La battuta è riportata anche da Cassio Dione, il quale però, se attinge alla medesima fonte utilizzata da Svetonio, mostra di averla molto liberamente adattata, per meglio sottolineare la tragicità della nemesi che colpì il tiranno³⁹:

ὁψὲ δ’ οὖν ποτε, ἐπειδὴ μηδεὶς αὐτὸν ἀναζητῶν ἐωρᾶτο, μετῆλθεν ἐς τὸ ἄντρον, κἀνταῦθα καὶ ἔφαγε πεινήσας ἄρτον ὅποιον οὐδεπώποτε ἐβεβρώσκει, καὶ ἔπιε διψήσας ὕδωρ ὅποιον οὐδεπώποτε ἐπεπώκει. ἐφ’ ᾧ δυσανασχετήσας εἶπε “τοῦτό ἐστιν ἐκεῖνο τὸ ποτὸν τὸ ἐμὸν τὸ ἄπεφθον”⁴⁰.

Questo e altri particolari comuni a Svetonio e a Cassio Dione permettono di individuare a monte un filone storiografico che tendeva a disporre i *dicta* di Nerone o di suoi avversari in modo tale da evidenziare la nemesi subita dall’imperatore tanto più dolorosamente in quanto egli l’aveva molte volte rappresentata sulla scena⁴¹. Così, per esempio, la pasquinata di un contribuente esasperato che auspicava per il *princeps* matricida la pena arcaica del sacco, del *culleus* (Suet. *Nero* 39, 2) in quella

³⁸ Sulla *decocta* si veda E. GOWERS, *Persius and the Decoction of Nero*, in J. ELSNER-J. MASTERS (a cura di), *Reflections of Nero...*, cit., pp. 131 ss. La studiosa, che indulge a troppo fantasiose ipotesi su un presunto uso traslato di *decoquo*, osserva a p. 139: «Nero’s ironic name for the stagnant puddle concentrates all the sybaritic drinks and scalding poisons into this moment of nemesis».

³⁹ Cass. Dio 63, 28, 5. Sulla tendenza di Cassio Dione a rielaborare molto liberamente le sue fonti cfr. *supra*, n. 9.

⁴⁰ «Ad un certo punto, a tarda ora, poiché vide che nessuno lo stava cercando, si trasferì in una grotta, dove, preso dalla fame, mangiò del pane quale non aveva mai mangiato e, arso dalla sete, bevve dell’acqua quale non aveva mai bevuto. Ciò gli provocò un senso di fastidio per cui esclamò: “Questa è la mia famosa bevanda bollita!”» (traduz. di A. Stroppa, in CASSIO DIONE, *Storia Romana...*, cit., p. 637).

⁴¹ Ciò non era sfuggito a Giovanni Pascoli, che appuntò questi *dicta* nelle note preparatorie per la sua tragedia, consapevole della loro potenzialità drammatica: cfr. COCCIA, “*Tra le vie Salaria e Nomentana*”..., cit., p. 585 («eventi tragici che il poeta, lo dimostrano i passi suetoniani raccolti [...], intendeva forse rappresentare come l’avverarsi di una serie di funeste premonizioni che avevano annunciato a Nerone il suo tragico destino»).

storiografia di stampo tragico doveva suonare profetica del supplizio *more maiorum* a cui Nerone fu da ultimo davvero condannato (Suet. *Nero* 49, 3).

Se si accoglie l'interpretazione qui proposta della battuta *Qualis artifex pereo*, è possibile allora recuperare il collegamento a una precedente frase di Nerone, anch'esso forse risalente alla fonte 'tragica' che presentava gli ultimi atti e parole dell'imperatore caduto come l'attuarsi di un destino preannunciato da frasi proferite in passato e interpretabili *ex eventu* come sibilline premonizioni. Svetonio presenta la battuta come baldanzosa risposta di Nerone ad alcuni indovini che gli avevano predetto che un giorno sarebbe stato destituito (*Nero*, 40, 1):

Praedictum a mathematicis Neroni olim erat, fore ut quandoque destitueretur; unde illa vox eius celeberrima τὸ τέχνιον ἡμᾶς διαθρέψει, quo maiore scilicet venia meditaretur citharoedicam artem, principi sibi gratam privato necessariam.

Cassio Dione (63, 27, 2) riporta la medesima battuta ponendola però in correlazione con il folle progetto concepito da Nerone ormai disperato di dare alle fiamme Roma e di trasferirsi ad Alessandria:

ὑπὸ πάντων δὲ ὁμοίως ἐγκαταλειφθεὶς ἐβουλεύσατο μὲν τοὺς τε βουλευτὰς ἀποκτεῖναι καὶ τὴν πόλιν καταπρῆσαι ἔς τε τὴν Ἀλεξάνδρειαν πλεῦσαι, ὑπειπὼν ὅτι “ἂν καὶ ἐκ τῆς ἀρχῆς ἐκπέσωμεν, ἀλλὰ τό γε τέχνιον ἡμᾶς ἐκεῖ διαθρέψει” ἔς τοῦτο γὰρ ἀνοίας ἐληλύθει ὥστε καὶ πιστεῦσαι ὅτι ἄλλως τε ἰδιωτεῦσαι καὶ προσέτι καὶ κιθαροδεῖν δυνήσεται⁴².

La divergenza non è di poco conto: infatti la battuta assume un significato ben diverso a seconda che sia stata pronunciata da Nerone in un periodo più o meno lontano dalla sua caduta⁴³. In questo caso, Cassio Dione sembra riprodurre un punto

⁴² «Abbandonato da tutti, concepì il progetto di uccidere i senatori, di bruciare l'Urbe e di far vela per Alessandria, dicendo: “Se anche decadremo dal potere, la mia arte là ci darà di che vivere”; era giunto infatti a tal punto di follia da nutrire fiducia non solo di poter condurre un'esistenza da privato cittadino, ma anche di poter coltivare l'arte citaredica». La traduzione è mia. Cassio Dione presenta dunque la battuta come reazione dell'imperatore al fallimento della sua controffensiva militare, collocandola dunque al tempo degli eventi narrati in Suet. *Nero* 47, 2-3: cfr. TOWNEND, *art. cit.*, p. 104.

⁴³ TOWNEND, *ibid.*, ritiene che i due storici abbiano recepito questa e altre battute in greco da una fonte minore, nella quale non erano inserite in un contesto narrativo cronologicamente ordinato, sicché essi l'avrebbero collocata dove a ciascuno parve più opportuno. Il problema delle fonti di Svetonio e di Cassio Dione è troppo delicato e complesso per poterlo qui anche solo impostare; peraltro l'argomento esula dai fini di questo studio. Mi limiterò a osservare che, a prescindere dai debiti nei confronti degli storiografi precedenti, è evidente nei due autori un'impostazione di tipo tragico che in Cassio Dione, come si è visto, si esprime in esplicite considerazioni moraleggianti

di vista antineroniano all'estremo, e Svetonio, che di solito si astiene da interventi esplicativi e lascia parlare i fatti, qui ha sentito il bisogno di fornire la sua interpretazione della frase, che egli annota come il primo di altri *dicta* e aneddoti dimostranti l'eccesso di fiducia di Nerone nella sua fortuna. L'avverbio *scilicet* pare appunto indicare che Svetonio stia correggendo una diversa interpretazione della frase: egli afferma che con quella battuta Nerone avrebbe semplicemente inteso giustificare le sue smanie citarediche come *hobby* prestigioso per un imperatore e mestiere utile per un privato cittadino. L'interpretazione di Svetonio sembra trovar conferma nel dettato stesso della frase, che ha un *color* popolareggiante, come indica il diminutivo colloquiale τέχνιον⁴⁴, e riecheggia un proverbio⁴⁵ la cui versione latina troviamo in Petronio (*satyr.* 46, 8) sulla bocca appunto dello straccivendolo Echione, uno degli *artifices* amici di Trimalchione: *litterae thesaurum est et artificium numquam moritur*⁴⁶. Bella cosa, insomma, la cultura, le arti liberali, ma chi conosce un mestiere

sulla nemesi che colpisce i tiranni. In Svetonio invece è la disposizione strategica dei *dicta* di Nerone a evidenziare, come in una vera e propria tragedia, l'attuarsì della catastrofe il cui inizio si colloca molto addietro nel tempo: ciò mi sembra confermato dall'*incipit* piuttosto solenne, quasi un prologo drammatico (Suet. *Nero* 40, 1: *Talem principem paulo minus quattuordecim annos perpessus, terrarum orbis tandem destituit initium facientibus Gallis...*), della sezione della biografia svetoniana dedicata al racconto della caduta di Nerone (capp. 40-49), nonché dalla collocazione all'inizio dell'aneddoto che stiamo qui discutendo, molto anteriore ai fatti narrati, come sottolineano *olim* e il piuccheperfetto *praedictum erat*. Il problema è stabilire se questa impostazione 'tragica' e la conseguente disposizione dei *dicta* sia da attribuire allo stesso Svetonio o se sia stata recepita da fonti precedenti. Questa seconda ipotesi appare, in linea di principio, la più probabile, in considerazione delle coincidenze che abbiamo osservato con il racconto di Cassio Dione. Un altro problema è quello di rendere ragione delle divergenze tra Svetonio e Cassio Dione su alcuni particolari, talora di notevole rilievo, dei fatti che entrambi riportano e che hanno fatto supporre una fonte comune. Tali divergenze si potranno spiegare con la nota tendenza di Cassio Dione a riassumere e rimaneggiare assai liberamente le sue fonti, ma anche con l'uso da parte di Svetonio di altre fonti meno ostili a Nerone, con le quali egli poté correggere in alcuni punti la fonte comune. Non escluderei tuttavia nemmeno l'ipotesi che Cassio Dione e Svetonio attingessero i *dicta* che hanno in comune da due fonti totalmente diverse: ciò spiegherebbe meglio le divergenze più rilevanti (ad esempio quella sul verso dell'*Edipo esule*, che a me pare meriterebbe di essere meglio studiata) meno facilmente riconducibili a interventi arbitrari dell'uno o dell'altro storico.

⁴⁴ Su quest'uso di τέχνιον = τέχνη cfr. *Th.G.l.* VIII, col. 2117.

⁴⁵ R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1992, p. 74, n° 164, afferma che il proverbio greco Τὸ τεχνίον πᾶσα γαῖα τρέφει «deriva da un'erronea lettura» della frase di Nerone. La variante διατρέφει per διαθρέψει attestata nella tradizione manoscritta di Svetonio si potrebbe imputare a influsso del proverbio.

⁴⁶ Cfr. TOSI, *op. cit.*, p. 169, n° 369. Notevole è il volgarismo *thesaurum*, che suona comico in una frase che elogia la cultura, mentre la formulazione in negativo del proverbio e l'uso di *moritur* riconducono forse all'ossessione dei personaggi umili della *Cena Trimalchionis* per la morte.

non morirà mai di fame⁴⁷. Nerone citando scherzosamente questo proverbio avrebbe dato dunque prova non di demenza ma della civetteria propria del ricco e potente che con ironico *understatement*⁴⁸ si compiace di calarsi in un ruolo che sa lontanissimo da lui, quello di chi deve guadagnarsi da vivere col sudore della fronte⁴⁹.

Ponendo all'inizio del racconto della caduta del tiranno questa battuta che presentava Nerone al culmine della fortuna e, come un eroe tragico, inconsapevole delle insidie che incombono sul mortale troppo fortunato e trionfante per la buona sorte, Svetonio, o forse la sua fonte, prepara abilmente il terreno per la catastrofe che seguirà. Così il lettore leggendo la frase famosa *Qualis artifex pereo* sarebbe tornato col pensiero alla battuta iniziale e ne avrebbe retrospettivamente apprezzato l'ironia tragica: colui che si era per scherzo dichiarato disposto a vivere come un qualunque *artifex*, la nemesis l'aveva ridotto a morire come tale⁵⁰.

Nell'ultimo capitolo della biografia Svetonio prende comunque le distanze dagli stereotipi sulla 'fine del tiranno' enfatizzati dagli storiografi ostili a Nerone, narrando come l'imperatore deposto avesse avuto comunque un funerale adeguato al suo rango di nascita:

Funeratus est impensa ducentorum milium stragulis albis auro intextis quibus Kal. Ian. usus fuerat. Reliquias Egloge et Alexandria nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt, quod prospicitur e campo Martio impositum colli Hortulorum. In eo monumento solium Porphyretici marmoris, superstante Lunensi ara, circumsaepum est lapide Thasio⁵¹.

⁴⁷ Il concetto ritorna anche nel discorso di un altro colliberto di Trimalchione, Ermerote, in *satyr.* 58, 14, *ego propter artificium meum diis gratias ago*.

⁴⁸ Qui Nerone si riferisce per scherzo alla sua attività artistica come a un qualunque *artificium*: infatti il sostantivo nella lingua d'uso indica genericamente il mestiere che dà da vivere (cfr. *Th.l.L.* II, col. 705, 1 ss.), in contrapposizione alle arti liberali (*ingenuae artes*); il corrispondente *nomen agentis* è appunto *artifex*, che ricorre nella più celebre frase neroniana.

⁴⁹ Nessuno interpreterebbe diversamente la battuta di Silvio Berlusconi, un altro *premier* 'operaio', almeno nella propaganda elettorale, e *chansonnier* per *hobby*, pronunciata al termine di un'esibizione canora: «Se dovessimo perdere, vuol dire che un lavoro ce l'abbiamo comunque» (ricavo la citazione da un articolo siglato *b.j.*, «La Repubblica», 22 dicembre 2004, p. 11).

⁵⁰ Il capovolgimento di sorte sembrerebbe sottolineato dall'antitesi *διατρέφω* - *pereo*.

⁵¹ Suet. *Nero*, 50, 1: «Ebbero un funerale del costo di duecentomila sesterzi, con le coperte bianche a ricami d'oro che aveva usato il primo gennaio. Le sue nutrici Egloge e Alessandria, insieme con la concubina Atte, deposero i suoi resti nel monumento funebre della famiglia dei Domizi, che si trova sul colle dei Giardini, visibile dal campo di Marte. In questo monumento fu posta un'arca di porfido, sovrastata da un altare di marmo di Luni e circondata da un recinto di marmo di Taso». La

A Nerone non toccò la sperata apoteosi, ma neppure il modesto funerale da *artifex* che tra le lacrime aveva predisposto: egli ebbe, nonostante tutto, un funerale da gran signore⁵², che avrebbe suscitato l'invidia di Trimalchione e dei suoi amici. Così la sepoltura lo restituiva alla nobile *gens* degli Enobarbi, che aveva lasciato per entrare per adozione nella dinastia imperiale giulio-claudia⁵³.

AGGIORNAMENTI BIBLIOGRAFICI

Solo dopo la stampa dell'articolo ho preso visione del volume di Edward CHAMPLIN, *Nero*, Cambridge Mass. – London, Belknap Press of Harvard University Press, 2003, il quale, a p. 51, mette egli pure in discussione l'esegesi vulgata dei *verba* di Nerone, attribuisce al sostantivo *artifex* il senso di «craftsman» e, come me, ritiene che la frase debba essere interpretata in stretta correlazione con il contesto del resoconto di Svetonio: «Nero is drawing attention to the contrast between the great artist he once was and the pitiful artisan he has become, “as each of these [artisanal] things was done”». Egli però non mette in dubbio l'interpretazione sintattica della frase come esclamativa e intende in questo modo: «he is not saying “What an artist dies in me”, but virtually the opposite, so low has he fallen: “What an artisan I am in my dying”». Ma, come ho cercato di dimostrare, la frase non è esclamativa bensì comparativa: l'imperatore caduto in disgrazia si paragona ad un *artifex* e il paragone non si riferisce tanto alla manualità dell'operaio (lo stesso Champlin parla di Nerone «directing the construction of his last resting-place, a mere trench»: egli sovrintende ai preparativi per le esequie, non li compie personalmente) quanto alla *forma mentis* degli *artifices* considerati collettivamente, come categoria sociale, alla loro preoccupazione, documentata da Petronio, di avere un funerale dignitoso.

Sulla questione della *damnatio memoriae* di Nerone si veda il cap. VIII del libro di Harriet I. FLOWER, *The Art of Forgetting: Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture. Studies in the History of Greece and Rome*, Chapel Hill N.C., University of North Carolina Press, 2006, pp. 197-232.

I sontuosi riti funebri non evitarono il nascere di una leggenda del fantasma di Nerone infestante il luogo della sepoltura, come racconta Corrado AUGIAS, *I misteri di Roma*, Milano, Mondadori, 2007, p. 98.

traduzione è mia. Il particolare delle coperte sfarzose, usate da Nerone in vita, era per la mentalità dell'epoca indizio di un funerale di lusso, nel quale si portavano alla cremazione, insieme con la salma, il letto e le coperte da vivo, definiti *vitalia*: cfr. *supra*, nn. 34 e 36.

⁵² Secondo K.R. BRADLEY, *Suetonius' life of Nero. An historical Commentary*, Bruxelles 1978, p. 279, *ad loc.*, poté trattarsi, nonostante la *damnatio memoriae*, di un funerale pubblico.

⁵³ Nerone non rinnegò mai la *gens* di suo padre Domizio Enobarbo, tanto che quando il ribelle Vindice, per insultarlo, lo chiamò in una lettera *Ahenobarbum*, egli dichiarò che avrebbe ripreso il suo nome d'origine, non trovandovi niente di disdicevole (Suet. *Nero*, 41, 2). Anche questo *dictum* sembra potersi inserire tra quelli sfruttati dalla storiografia ostile a Nerone per delineare la nemesi del tiranno: la battuta suona *ex eventu* come una premonizione, avveratasi al momento del funerale.